

# Il Sussidiario

MAGGIO 2023

## Indice

1. Pappalardo Marco: SCUOLA/ Lezioni, voti e priorità: come gestire la "volata" finale? (02.05.2023)
2. Fanna Antonio: DECRETO LAVORO, CUNEO FISCALE, CONTRATTI/ Landini & co. e la "nuova" strategia nello scontro col Governo (02.05.2023)
3. Cazzola Giuliano: DECRETO LAVORO/ Le scelte che aumentano le busta paga senza creare precarietà (02.05.2023)
4. Forlani Natale: RIFORMA RDC/ Cosa cambia con Assegno di inclusione e Strumento di attivazione (02.05.2023)
5. Capasa Valerio: SCUOLA/ Che l'esperienza diventi pensiero, con la guida di Dante e Pasolini (03.05.2023)
6. Lavagna Vanna: Riforma istituti tecnici e professionali: cosa prevede/ Dai laboratori ai tirocini (30.04.2023)
7. Ribolzi Luisa: Alternanza, alcune domande a Valditara (04.05.2023)
8. Grittini Alessandro: SCUOLA/ Il mezzo è il messaggio: come salvare la ragione dai manuali "luna park" (04.05.2023)
9. Palmerini Giancamillo: GIOVANI & LAVORO/ Le mosse per portare i Neet verso un'occupazione (05.05.2023)
10. Lauretano G.co: SCUOLA/ Quelle procedure che l'hanno trasformata in un babysitteraggio di Stato (05.05.2023)
11. Zamboli Filomena: SCUOLA/ Ricominciare dalle medie: è questione di prospettiva, non di ordinamento (08.05.2023)
12. Pasolini: SCUOLA/ L'Ue vuole 85 nuove "competenze": valutazione da cambiare o il sistema salta (06.05.2023)
13. Ferlini Massimo: DECRETO LAVORO/ Dal Rdc alla rappresentanza, il rischio di un'occasione persa (08.05.2023)

## 1. SCUOLA/ Lezioni, voti e priorità: come gestire la "volata" finale?

Pubblicazione: 02.05.2023 - Marco Pappalardo

*La conclusione dell'anno scolastico si avvicina e tutto a scuola diventa più difficile: aumentano verifiche e interrogazioni e l'attenzione cala. Come fare?*

Dopo la Pasqua, soprattutto quando si celebra a metà aprile, la conclusione dell'anno scolastico sembra più vicina, considerato che si concentrano nelle ultime settimane varie attività tra cui le visite e i viaggi d'istruzione, ma anche la chiusura dei diversi progetti. All'improvviso il ritmo cambia, aumenta, particolarmente quello del programma da completare, delle verifiche e delle interrogazioni. Spesso si comincia a correre a scapito del processo di apprendimento, caricando gli studenti di **un "peso" che solo alcuni reggono**, i più bravi e costanti nello studio, riuscendo però a demoralizzare anche loro a volte, giusto quelli che ci tengono di più.

Grave diventa invece il carico di chi fa del proprio meglio, tuttavia ottenendo normalmente voti sufficienti e più che sufficienti, perché al massimo stanno dietro a qualche disciplina nel momento della corsa. Si perdono facilmente i più deboli, coloro che hanno già alcune insufficienze, e non sempre sono incapaci e svogliati.

Questo cambio di passo è quasi una volata finale senza il gusto della vittoria persino per gli insegnanti; infatti, passiamo ore e ore a programmare, a preparare le lezioni, ad individuare le metodologie adeguate, e finiamo a questo punto dell'anno col vanificare molto del lavoro svolto o col non vederne gli esiti sperati: noi facciamo più fatica, gli alunni che seguono li contiamo sulle dita di una mano, i contenuti bruciati!

Non è sempre e dovunque così – qualcuno dirà – e sarò felice di ascoltare quali dinamiche virtuose si possano mettere in campo per rendere le ultime settimane di scuola appassionanti, che conducano all'estate non stremati, **che lascino l'acquolina in bocca** per il mese di settembre. Senza dare la colpa a nessuno, né scaricando le responsabilità su qualcuno, si tratta di scegliere delle priorità: non svilire le nostre lezioni con sintesi vuote o sommando argomenti che non sommeremmo mai in tempi normali; non dipendere dalla programmazione iniziale, visto che è solamente una traccia per orientarci, non un'imposizione; non pensare all'anno successivo e a ciò che mancherà, perché l'averlo scritto sul registro entro giugno senza averlo fatto acquisire davvero, è solo una vuota formalità; non dare pagine e pagine da studiare prive della nostra competente mediazione, tanto per andare avanti, poiché è come affermare l'inutilità della nostra professione.

Come operare, dunque, tra fine aprile e nel mese di maggio? Considerare che tutto è scuola compresi i viaggi, le visite, i progetti, valorizzando chi vi partecipa e come, quindi uscendo dalla logica che i voti sono esclusivamente legati alle discipline; operare scelte concrete tra gli argomenti del programma, favorendo con sapienza quelli essenziali per il passaggio alla classe successiva o per gli esami; **verificare l'esperienza** in modo da provare ad organizzarsi diversamente per il futuro; confrontarsi con i colleghi e trovare le strategie più equilibrate per mettere al centro l'apprendimento in una fase delicata; chiedere agli studenti qualche sforzo in

più, ma valorizzare poi questi sforzi; puntare ad un'alleanza con la classe e non allo scontro finale; ascoltare gli studenti – pure quando si lamentano – se desideriamo essere ascoltati e seguiti.

Insomma, non dovremmo scambiare la “fine dell’anno scolastico” con il “fine dell’anno scolastico”, la programmazione in cui tracciamo delle linee con la progettazione in cui guardiamo oltre, le indicazioni del ministero con la nostra passione formativa ed educativa, l’accumulo dei saperi con la sapienza di cui basta solo un pizzico.

## **2. DECRETO LAVORO, CUNEO FISCALE, CONTRATTI/ Landini & co. e la “nuova” strategia nello scontro col Governo**

Pubblicazione: 02.05.2023 - Antonio Fanna

*Una grossa riduzione del cuneo fiscale. Più indulgenza sui contratti a termine. I sindacati bocciano il decreto lavoro, ma con Draghi sono rimasti zitti*

La premier Giorgia Meloni lo ha presentato come “il taglio delle tasse più importante da decenni”. L’enfasi governativa è comprensibile, **il decreto 1° maggio** è stato firmato e l’Esecutivo si autocelebra. C’è più da meravigliarsi, invece, della reazione dei sindacati. Negli ultimi giorni le confederazioni avevano già reso l’aria piuttosto pesante.

Hanno criticato la Meloni per avere convocato il Consiglio dei ministri nel giorno della festa del lavoro, suscitando un duro botta e risposta. Hanno protestato per essere stati convocati all’ultimo momento per il confronto sul decreto lavoro. Ieri alla manifestazione nazionale di Potenza hanno rincarato la dose: “Troppa precarietà e poca sicurezza”, hanno detto Landini, Sbarra e Bombardieri.

Sulla precarietà, in effetti, la Triplice non ha tutti i torti visto che gli stessi **addetti ai lavori** si aspettavano un provvedimento più restrittivo in tema di contratti a tempo determinato. Il governo, invece, ha preferito venire incontro alle imprese, soprattutto quelle medie e piccole, che hanno ancora bisogno di flessibilità nelle assunzioni a termine in una fase economica di ripresa non ancora consolidata.

Certo, troppo facilmente, soprattutto in alcune grandi imprese, i contratti a termine si prestano all’abuso nei confronti dei giovani lavoratori a cui non viene dato un percorso di crescita e una stabilità professionale. Alla fine, nello scontro tra flessibilità e rigidità a perdersi sono proprio le nuove generazioni. Se c’è una pecca grave, dunque, in questo decreto lavoro è che non si affronta il problema dell’ingresso dei giovani nel mondo del lavoro e la loro stabilizzazione.

Sul resto, invece, le proteste sindacali suonano come ideologiche e aprioristiche. Con il governo Meloni, le confederazioni hanno deciso di rivestirsi nuovamente dei panni **degli oppositori duri e puri**. “Non basta un decreto per risolvere questi grandi temi”, ha detto Bombardieri della Uil. “Il governo mette delle toppe, ma serve una strategia: non si può andare avanti a colpi di propaganda”, gli ha fatto eco Landini della Cgil. E Sbarra (Cisl): “Il filo del dialogo con il governo è caduto, con troppi provvedimenti approvati senza coinvolgere le parti sociali”.

Dal palco del 1° maggio, dunque, è arrivata una chiusura totale. Evidentemente i sindacati hanno ritrovato la voce dopo che, negli ultimi anni, avevano sostanzialmente ratificato ogni scelta arrivata da Palazzo Chigi. Dopo lo scoppio della pandemia, le federazioni non hanno battuto ciglio davanti alle restrizioni poste ai lavoratori. Moltissime aziende hanno dovuto chiudere per la crisi e il sindacato ha accettato gli eventi come fossero ineluttabili. Quando poi al Governo c’era un uomo forte come **Mario Draghi**, il suo decreto lavoro (che prevedeva un aumento degli stipendi per i lavoratori che guadagnano fino a 35mila euro grazie a un taglio del cuneo fiscale inferiore a quello deciso dalla Meloni) era stato accolto con un entusiasmo di cui oggi non c’è traccia.

La presidente del Consiglio continua nella sua linea del silenzio. Nemmeno ieri, dopo il varo di importanti provvedimenti in materia fiscale e retributiva compresa la riforma del reddito di cittadinanza, Giorgia Meloni si è presentata per una conferenza stampa. È dai giorni successivi **alla tragedia di Cutro** che la premier non ha un dialogo faccia a faccia con i giornalisti. Ieri si è limitata a registrare un video a Palazzo Chigi in cui passeggia per gli uffici deserti. E sottolinea che “oggi, festa del lavoro, il governo sceglie di lavorare” mentre i sindacati protestano sotto la pioggia.

## **3. DECRETO LAVORO/ Le scelte che aumentano le busta paga senza creare precarietà**

Pubblicazione: 02.05.2023 - Giuliano Cazzola

*Il Governo ha varato ieri il Decreto lavoro, che contiene dei provvedimenti che probabilmente non sono stati bene valutati dai sindacati*

È bene seguire il consiglio del leader della Cisl, Luigi Sbarra: meglio leggere il testo prima di tranciare giudizi sul decreto/lavoro del 1° maggio. Ma a giudicare dal tono e dal contenuto dei commenti (non solo dei dirigenti sindacali, ma anche dei principali quotidiani) basterebbe avere un po' di onestà intellettuale per sentirsi in dovere di difendere il Governo.

Un osservatore privo di pregiudizi che si limitasse a valutare le notizie relative all'incontro tra Governo e sindacati e le anticipazioni di stampa non potrebbe che pervenire a queste conclusioni: il decreto Meloni è più o meno lo stesso di quelli altri precedenti Governi e che avrebbe fatto un diverso Governo uscito dalle elezioni del 25 settembre, almeno per quanto riguarda le questioni che non rientrano nel pacchetto che ha finalmente trovato il nome di Assegno di inclusione, dopo tanto girovagare all'anagrafe. **L'abolizione del Reddito di cittadinanza**, infatti, è un caso a parte, perché costituisce una scelta "identitaria" dell'attuale Governo, che va giudicata in primo luogo in generale, poi per come viene attuata.

Senza entrare nel merito, ci accontentiamo di una battuta: i beneficiari che si aspettavano la Santa Inquisizione, con tanto di tribunali e supplizi, possono mettersi tranquilli. Se la caveranno con una sfilza di "pater-ave-gloria" e qualche digiuno il venerdì. Ma l'operazione tesserina/gialla che immortalò, trionfanti, i boss del Governo Conte-1, non sarà smantellata, neppure per quei beneficiari che saranno giudicati occupabili, anche se – ammesso che sia possibile – dovranno sobbarcarsi qualche onere in più e percepire assegni ridotti per un tempo più breve. Ma anche per l'ex RdC vale il detto "finché c'è vita, c'è speranza". Il bello viene con la riduzione del cuneo contributivo.

Cgil, Cisl e Uil hanno portato in giro per l'Italia una piattaforma che rivendicava: "La riduzione del cuneo contributivo di 5 punti fino a 35.000 euro di reddito annuo va fatta subito, e tutta a vantaggio dei lavoratori"; il Governo gliene ha offerti ben 7 e loro hanno lamentato che non hanno carattere strutturale ma verranno a scadenza alla fine del 2023. Il fatto è che tutta la decontribuzione accumulata finora era a tempo, nel senso che vi era prevista una scadenza, raggiunta la quale interveniva una proroga. Così è stato nel passaggio tra Draghi e Meloni. Ora (sia pure con lo scalino tra il 25mila e i 35mila euro) si è arrivati con la decontribuzione a un importo intorno agli 11 miliardi che corrispondono grosso modo a 80 euro netti in busta paga. È abbastanza improbabile che il Governo o un altro Governo dopo questo faccia marcia indietro. Prima o poi matureranno le condizioni (ricordiamo il bonus di Matteo Renzi?) per rendere strutturale questa misura. Per ora la temporaneità consente di contenere l'onere della copertura. Da quello che fino ad ora si è capito, il Governo sarebbe intenzionato a re-introdurre il c.d. causalone (ovvero le ragioni di carattere tecnico, produttivo, organizzativo, sostitutivo) per la proroga di un rapporto a termine una volta che siano stati superati i periodi (12 o 24 mesi) concessi alle imprese per farvi ricorso senza alcuna causalità. Il Decreto Poletti del 2014 era rivolto a liberalizzare per 36 mesi in regime di acausalità il contratto a tempo determinato, superando lo stesso "causalone" perché consentiva, nonostante le sue genericità, l'accertamento in giudizio delle ragioni dell'utilizzo del lavoro a termine, magari per trasformarlo a posteriori in un rapporto a tempo indeterminato per via giudiziale. Poi, basta con questa storia della **precarietà** su cui è intervenuta, a commento del decreto Elly Schlein. La riforma del 2014, contribuì a sbloccare il mercato del lavoro, in misura maggiore di tutti gli incentivi alle assunzioni che da allora erano stati varati. In sostanza – anche con il supporto funesto dei media – si continua a deprecare un'occupazione che sarebbe "cattiva" proprio perché a termine, dimenticando che l'Italia ha uno dei più elevati tassi europei (e non solo) di impieghi stabili.

Va smentito il luogo comune secondo il quale c'è un po' di occupazione in più, ma è tutta precaria, volatile, destinata a sparire al primo stormir di fronte. "È falso – ha scritto Claudio Negro – che il contratto di lavoro più diffuso sia quello a termine: nel 2022 i lavoratori con contratti a tempo indeterminato hanno superato stabilmente i 15 milioni, record di sempre. Sul totale dei lavoratori dipendenti i rapporti stabili hanno toccato l'83,4%, in rialzo di 0,7% rispetto al 2021. La differenza (16,6%) è del tutto in linea con la media dell'Unione europea".

In realtà i sindacalisti giocano (forse inconsapevolmente vista l'attitudine a dire la prima cosa che viene loro in mente) sulla confusione ingenerata dal confondere contratti in essere con attivazioni di contratti: gli 8,5 milioni di contratti a termine attivati nel 2022 non corrispondono a 8,5 milioni di lavoratori assunti a termine, ma a un numero molto inferiore, perché ad ogni

lavoratore in un anno corrispondono normalmente diversi contratti a tempo determinato; infatti a fine 2022 risultavano essere poco più di 3 milioni i lavoratori con contratti a termine (contro, giova ripeterlo, gli oltre 15 milioni di contratti stabili).

Nessuno tiene conto che è in atto un'inversione di tendenza. Come ha ricordato sul Bollettino Adapt un esperto di vaglia quale Francesco Seghezzi. "nell'ultimo anno la fotografia del mercato del lavoro italiano ha visto una inversione di rotta della quale nessuno sta parlando. Tra il febbraio 2022 e il febbraio 2023 infatti, secondo Istat, gli occupati permanenti (quelli a tempo indeterminato) sono cresciuti dall'82,6 all'83,8 per cento del totale dei lavoratori dipendenti, con una crescita in termini assoluti di ben 515 mila unità raggiungendo la cifra più alta da quanto esistono le serie storiche. Nello stesso arco di tempo la quota di occupati temporanei sul totale dei dipendenti è scesa dal 17,4 al 16,2 per cento, 143mila unità in meno. Sia chiaro – ha proseguito Seghezzi – la percentuale di occupati temporanei resta elevata rispetto ad altri Paesi europei (siamo al quinto posto in classifica) e il numero degli occupati temporanei resta tra i più alti di sempre, ma dopo una crescita molto marcata nella fase immediatamente post-pandemica il rallentamento è evidente".

Ma perché sforzarsi a comprendere la realtà – si chiedono **i leader sindacali** – quando è più facile e gratificante inventarsela?

#### **4. RIFORMA RDC/ Cosa cambia con Assegno di inclusione e Strumento di attivazione**

Pubblicazione: 02.05.2023 - Natale Forlani

*Il Governo si appresta a varare la riforma del Reddito di cittadinanza, che contiene delle novità importanti rispetto all'attuale misura*

Con l'approvazione del decreto legge in materia di lavoro da parte del Consiglio dei ministri prende corpo la riforma del **Reddito di cittadinanza** (Rdc). Un provvedimento che si incanala nel solco dell'art.1 della Legge di bilancio 2023 che dispone, ai commi 318 e 321, la cessazione del sussidio per i beneficiari in età tra i 18 e i 59 anni attivabili al lavoro a partire dal 1 agosto p.v, e l'introduzione di una nuova misura per il sostegno delle famiglie povere, a partire dal 1 gennaio 2024, identificate nei nuclei familiari che hanno al loro interno minori, disabili o anziani con più di 60 anni.

La predisposizione del nuovo provvedimento è stata problematica, frutto di ipotesi e indiscrezioni, ampiamente commentate dai mass media, che hanno suscitato discussioni e polemiche. Non poteva essere altrimenti, data la rilevanza assunta da un intervento che nel corso dei 4 anni di gestazione ha coinvolto circa 5,5 milioni di persone appartenenti a poco meno di 3 milioni di nuclei familiari.

L'essenza del nuovo provvedimento si concentra nella nuova misura, denominata come Assegno di inclusione, che entrerà in vigore dal primo gennaio 2024 destinata ai nuclei familiari che hanno al loro interno le persone fragili come definite nella Legge di bilancio 2023. In parallelo viene promosso, a partire dal 1 settembre, un intervento di politica attiva del lavoro combinato con una misura di sostegno al reddito per le persone attivabili al lavoro con redditi al di sotto della soglia di povertà.

Possono beneficiare dell'Assegno di inclusione i nuclei familiari che hanno un reddito da lavoro inferiore ai 6.000 euro anno, nell'ambito di un reddito Isee comprensivo dei requisiti patrimoniali non superiore ai 9.360 euro. Valori che vengono incrementati in relazione ai carichi familiari relativi ai minori, alle persone disabili o affette da patologie psicofisiche, agli anziani over 60 e alle persone incaricate del lavoro di cura dei familiari, fino a un massimo del 2,2 dell'importo base, 2,3 in presenza di un disabile grave (rispetto ai 2,1-2,2 del Rdc). La medesima scala di equivalenza viene utilizzata per calcolare il valore del sussidio da erogare per l'integrazione del reddito Isee di partenza, che può essere ulteriormente aumentato per i nuclei familiari in affitto sulla base della spesa sostenuta fino a un importo annuo di 3.360 euro.

Per i nuclei composti da soli anziani over 67 anni il livello dell'Isee utilizzato per la selezione e per il calcolo dell'integrazione è stato portato a 7.560 euro. Una novità introdotta all'ultimo momento, del tutto simile alla criticata Pensione di cittadinanza abrogata con la Legge di bilancio che comporterà un'immotivata maggiorazione degli importi erogati a favore di questi nuclei rispetto alle famiglie numerose anche per il contributo dell'affitto.

Per il resto i valori dei redditi Isee utilizzati per la selezione dei beneficiari, le prestazioni e per il calcolo delle integrazioni, il contributo per l'affitto, e la durata dell'intervento (18 mesi con

possibilità di proroga) sono pressoché analoghi a quelli previsti per il Rdc. A fare la differenza sono quelli attribuiti ai singoli componenti del nucleo che vengono presi in considerazione per stimare l'importo del sussidio al reddito attraverso la scala di equivalenza. Diversamente dal Rdc, nella nuova misura vengono esclusi dal moltiplicatore gli adulti in età tra i 18 e i 59 anni che possono essere attivati al lavoro. Il valore dell'importo base (500 euro) viene aumentato in relazione alla presenza di persone adulte disabili (0,50), incaricate del lavoro di cura dei familiari (0,40), del primo e secondo minore a carico (0,15) e dal terzo in poi (0,10). Gli aumenti a favore dei minori sono stati quantificati come un'integrazione degli importi erogati per l'**Assegno unico universale** (Auu), con ulteriori 900 euro anno per ciascuno dei primi due figli e di 600 euro dal terzo in poi.

Per comprendere l'impatto positivo della nuova misura a favore dei minori giova ricordare che con l'introduzione dell'Auu nel corso del 2022 era stata azzerata la scala di equivalenza per i minori prevista per il calcolo dell'importo del Rdc (0,20 pari a un importo di 1.200 euro anno per ogni minore).

Per i membri del nucleo familiare attivabili al lavoro è prevista la partecipazione alle misure previste per le politiche attive del lavoro e la possibilità di usufruire di un'indennità di frequenza per corsi di formazione e tirocini, lavori di pubblica utilità o di effettuare prestazioni lavorative regolarmente retribuite senza alterare il sussidio, fino a 3.000 euro l'anno. Attività che dovranno rientrare in un progetto personalizzato predisposto dai servizi per l'impiego che vincola i beneficiari all'accettazione di tutte le offerte di lavoro superiori a un mese e che prevede l'uscita da sussidi quando queste offerte risultino superiori ai sei mesi di durata.

Questa impostazione, compreso l'obbligo di accettare tutte le offerte di lavoro, rappresenta l'essenza della seconda misura (Strumento di attivazione) predisposta per tutti i disoccupati o lavoratori in età tra i 18 e i 59 anni, con redditi inferiori ai 6.000 euro Isee, che non possono beneficiare della prima misura su domanda degli interessati. In questo caso l'effettiva partecipazione a corsi di formazione o ad altre misure di politica attiva (tirocini, lavori di pubblica utilità, servizio civile) consente loro di beneficiare di un'indennità minima mensile di 350 euro per un massimo di 12 mesi. Anche per loro viene previsto l'obbligo di sottoscrivere un patto di servizio e di accettare tutte le offerte di lavoro superiori a un mese con la possibilità di cumulare i sussidi con i salari fino a 3.000 euro l'anno. La mancata partecipazione alle politiche attive e i rifiuti delle offerte di lavoro comportano una perdita dei sussidi.

Il decreto prevede l'erogazione di incentivi per le imprese che assumono i lavoratori, anche con contratti a termine, fino a un massimo di 24 mesi di sgravi contributivi per le assunzioni a tempo indeterminato.

L'impatto di queste misure sull'attuale platea dei beneficiari del Rdc è della Pensione di cittadinanza (attualmente poco più di 1,2 milioni di nuclei familiari e di 2,6 milioni di persone) è radicale. Il potenziale trasferimento delle persone attivabili al lavoro verso le misure di politica attiva del lavoro riguarda una parte consistente delle domande accettate dall'Inps. In particolare la quota delle persone in età di lavoro appartenenti ai nuclei familiari composti da una sola persona o da soli adulti (circa il 60% del totale).

La parte della riforma che riduce l'importo e la durata del sussidio, e lo condiziona alla frequenza di corsi di formazione, è quella destinata a suscitare le reazioni più negative. In particolare nei territori del Mezzogiorno dove si concentra la gran parte degli attuali percettori e dove risulta più manifesta la scarsa efficacia dei servizi per l'impiego e delle misure di politica attiva del lavoro messe in campo con il Reddito di cittadinanza. D'altro canto è difficile ignorare la crescente **difficoltà delle imprese** a trovare personale disponibile anche per le mansioni che non richiedono una particolare qualificazione. Il disincentivo generato dai sussidi pubblici per l'accettazione di un lavoro regolarmente retribuito è un fenomeno che va ben oltre il perimetro degli attuali beneficiari del Rdc. All'interno dei quali convivono gli atteggiamenti opportunistici, ma anche persone disagiate che richiedono interventi personalizzati per migliorare la propria autostima e la loro credibilità nel mercato del lavoro.

La misura adottata per i nuclei familiari appare più solida. Risponde all'esigenza di rimediare diverse criticità del Rdc evidenziati da diversi centri di ricerca: la penalizzazione dei nuclei familiari numerosi e in particolare quelli con minori a carico, l'esclusione di una parte consistente degli immigrati (circa un terzo della popolazione povera in Italia) legati al requisito dei 10 anni di residenza, la possibilità di manipolare la composizione dei nuclei familiari e i redditi Isee dichiarati per massimizzare la partecipazione ai benefici. In tal senso il Comitato scientifico incaricato di valutare l'efficacia del Rdc aveva proposto alcuni interventi mirati a rafforzare i

sostegni per i minori, per ridurre i requisiti di residenza da 10 a 5 anni, per vincolare l'accettazione delle offerte di lavoro anche per quelle a tempo determinato, il meccanismo delle offerte congrue di lavoro, limitate a quelle a tempo indeterminato, e di consentire, entro certi limiti, il cumulo tra il sussidio e il reddito da lavoro per incentivare i comportamenti proattivi dei beneficiari. Novità che vengono in buona parte recepite nel testo del decreto.

**La riforma del Rdc** era un passo obbligato che consente di affinare gli strumenti e la gestione delle risorse e di razionalizzare lo strumento anche in relazione degli ulteriori provvedimenti di sostegno alle famiglie messi in campo negli anni recenti. Ma è solo un primo passo perché la tentazione di rimediare le lacune del nostro sistema di welfare aumentando la quantità dei sussidi statali erogati continua a essere la principale criticità delle nostre politiche redistributive.

## 5. SCUOLA/ Che l'esperienza diventi pensiero, con la guida di Dante e Pasolini

Pubblicazione: 03.05.2023 - Valerio Capasa

*A volte accadono miracoli: 10 studenti di altre classi entrano da volontari per una lezione di latino. A scuola però l'importante non è seminare, ma raccogliere*

Non saprei come raccontarlo. Scriverlo in pubblico, tra l'altro, vuol dire autodenunciarsi, giacché abbiamo violato parecchie regole: della scuola e del buon senso. Era una sesta ora, di quelle che andrebbero abolite: con cinque materie già sul groppone e la prospettiva dei compiti pomeridiani, quale latino pretendi mai di elemosinare? Invece in classe mi sono ritrovato dieci intrusi. Ripeto la notizia del secolo: dieci adolescenti di altre classi **sono venuti volontariamente** a fare una sesta ora di latino. La loro campanella era suonata, il treno dei pendolari era partito, doppi fini non potevano esserci, visto che tanti non sono neanche miei alunni.

Mentre tutti non vedono l'ora di scappare via, c'è chi "viaggia in direzione ostinata e contraria". Perché mai volevano esserci, farsi un'ora in più, per giunta di latino, a costo di rientrare a casa alle 15?

Rincorrevano una promessa, la promessa di una scuola bella, che avevano intravisto la settimana precedente ai **Colloqui fiorentini**. Scesa dal treno, Angelica li aveva raccontati così: "In una vita intera non ho mai vissuto nulla di simile, né considerato qualcuno con tale ammirazione. Come diceva un relatore durante i Colloqui, 'le cose cambiano nel momento in cui accade un avvenimento', quando il momento prima era tutto uguale e quello dopo la linea del tuo grafico temporale **subisce un'alterazione**; come quando pedali una bici con delle ruote bagnate: esse tracciano una linea costante, con l'acqua umidiccia che si attacca alla strada, ma improvvisamente, a seguito di una frenata, distruggono la continuità del tuo tracciato, rendendolo diverso e mai più uguale a prima. Ciò che è cambiato in me è la consapevolezza di avere qualcuno capace di poter capire la mia incompletezza e che in quei giorni monotoni, quando nei corridoi di scuola incontrerò gli sguardi di chi è dimezzato come me, ricorderò con un semplice 'ciao' quanto straordinario sia considerare degli 'sconosciuti' amici eterni che potranno sempre capire le tue ferite".

È un sorpasso a destra, Ungaretti lo chiamerebbe un "minuto di vita / iniziale". La sesta ora era finita e quegli intrusi continuavano a parlare di Orazio e di sé, carpendo finalmente il *diem*. Non è una rivoluzione un desiderio così limpido?

Eppure, raccontandolo, non ci stiamo gloriando, anzi. "Il fatto è che la bellezza è insopportabile. Ci riduce alla disperazione, è l'eternità di un minuto che pure vorremmo dilatare nel tempo", ha scritto Albert Camus. Quattro anni fa, al rientro dai Colloqui fiorentini, un'intera terza si commosse fino alle lacrime, e una scorta di fazzoletti non bastò a frenarle. Dove sono finite tutte quelle lacrime? Quale secchio (non) le ha raccolte?

Non si cresce per fiammate, per minuti di vita iniziale: in uno dei *Dialoghi con Leucò Pavese* allude a "sei giorni che a Iacinto cambiarono il cuore e rinnovarono la terra", quando si era innamorato del dio Apollo, il quale però non "raccolse l'entusiasmo che leggeva in quegli occhi - gli bastò suscitarlo".

Se il problema della scuola **è che annoia e mortifica ogni passione**, d'altro canto la soluzione non è suscitare entusiasmi: fosse per quello, andrebbe bene qualunque tiktokker. Insegnare non è appena stimolare, ma "giorno dopo giorno silenziosamente costruire", come canta Niccolò Fabi: suscitare un *habitus*. L'ha osservato, tra gli altri, Claudio Giunta: "dire le cose non serve se chi ascolta non è stato educato ad apprendere, cioè a interessarsi delle cose che gli vengono dette e a considerarle degne di attenzione e di sforzo".

Ognuno può constatarlo pur non frequentando le aule scolastiche: se chi è con te non è educato ad ascoltare, se manca un clima d'ascolto, anche le canzoni più belle che vorresti proporgli vengono buttate al vento, sommerse dalle chiacchiere, come un'ennesima stimolazione da consumare distrattamente. Conta la bellezza della pagina, il fiotto della sorgente, ma poi anche le condutture con cui l'acqua può arrivare fino al terzo piano di un quartiere qualsiasi, o confluire dentro il cuore dell'ultimo ragazzo in un'aula sperduta.

La nostra è un'epoca di danaidi, che secondo la mitologia raccolgono eternamente acqua dentro vasi forati. L'abitudine a scorrere, ad applaudire, a premere "next" riduce ogni esperienza a sensazione, impedendole di diventare pensiero, di passare dalla pancia all'intelligenza. Oggi più che mai, ogni esperienza si rattrappisce in un punto, che stranamente non lascia la scia. E alla fine di cinque anni o di una bell'ora di lezione cosa rimane?

Quando confesso questi tormenti, amici e colleghi provano a rassicurarmi: "l'importante è seminare", sentenziano. Questa saggezza facile è francamente irritante. Vorrei trovare un contadino – uno solo! – sulla terra che sia d'accordo con l'idea che "l'importante è seminare". Davvero non fa caso alle piante intorno, a come e dove e quando e se seminare? Conta il seme, certo, ma anche il terreno su cui cade.

Dante nel *Paradiso* è stato chiarissimo: "La carne d'i mortali è tanto blanda, / che giù non basta buon cominciamento / dal nascer de la quercia al far la ghianda". E altrove: "Ben fiorisce ne li uomini il volere; / ma la pioggia continüa converte / in bozzacchioni le sosine vere". Ogni "cominciamento" è meraviglioso, ma la pioggia continua del mondo e la mollezza del proprio atteggiamento facilmente distruggono ogni frutto. Lo conferma Pasolini: "Il lavoro del maestro è come quello della massaia, bisogna ogni mattina ricominciare daccapo: la materia, il concreto sfuggono da tutte le parti, sono un continuo miraggio che dà illusioni di perfezione. Lascio la sera i ragazzi in piena fase di ordine e volontà di sapere – partecipi, infervorati – e li trovo il giorno dopo ricaduti nella freddezza e nell'indifferenza".

Una mattina entri nella stessa classe, scrivi una frase alla lavagna, e un gruppo si avvicina, tutto preso dalla curiosità, e si rimane lì in piedi un'ora intera, a cercare di capire, a fare domande, a cercare risposte, mentre un'altra metà della classe se ne infischia beatamente, inchiodata al banco, a fare nulla. La sesta ora in trenta dov'è finita, se un mesetto dopo non siamo neanche dieci?

Ci si potrebbe imporre d'autorità, scolasticamente, ma nel corso delle giornate cosa vorresti mai imporre? nel segreto dei cuori cosa vorresti mai imporre?

Sotto le eccezioni scorre il fiume del torpore. E non sarà nemmeno "la partecipazione attiva dei ragazzi" a risolvere il problema: "occorre ben altro che adottare un metodo più moderno e intelligente. Si tratta di sfumature, di sfumature rischiose ed emozionanti", scriveva ancora Pasolini. L'illusione di chi crede "ai miglioramenti gradualmente e prevedibili" (al raccolto della propria semina) è un "ottimismo che non calcola il mistero e l'incongruenza che sono in fondo le concrezioni della libertà", non tiene "conto in concreto delle contraddizioni, dell'irrazionale, del gratuito e del puro vivente che è in noi".

È con queste contraddizioni che occorre fare i conti, quando alla fine dei fuochi d'artificio torna a spalancarsi il buio della notte. Ci vuole "la competenza vivente di chi vive nel cerchio continuamente mobile dello spirito, gli occhi sempre puntati sul gioco della Provvidenza". Ecco perché "può educare solo chi sa che cosa significa amare, chi tiene sempre presente la Divinità".

## **6. Riforma istituti tecnici e professionali: cosa prevede/ Dai laboratori ai tirocini...**

Pubblicazione: 30.04.2023 - Vanna Lavagna

*Tra le novità che vuole introdurre il Ministro Valditara ci sarà un'importante riforma degli istituti tecnici e professionali, per meglio introdurre gli studenti nella realtà lavorativa.*

Tanta è la carne sul fuoco che **Valditara** è pronto a mettere per riformare il mondo scolastico. Non solo l'introduzione dell'educazione finanziaria nelle scuole secondarie, e non solo il liceo Made in Italy (cavallo di battaglia del Governo Meloni). Il Ministro dell'Istruzione e del Merito ha anche intenzione di **riformare gli istituti tecnici e professionali**.

"Stiamo preparando un'importante riforma dell'istruzione tecnico-professionale che avrà **come priorità proprio il tema degli istituti agrari e alberghieri**, e della valorizzazione di una filiera pilastro del nostro sistema produttivo". Così ha annunciato l'inquilino di Viale Trastevere in occasione dell'inaugurazione del villaggio Coldiretti a Bari tenutasi il 29 aprile. E tra i progetti

spunterebbe anche l'ipotesi di dotare gli istituti tecnici e professionali di professionisti provenienti dal mondo dell'impresa. Un modo, questo, per **avvicinare sempre più gli studenti al mondo del lavoro**, attraverso il sempre maggiore ricorso ad attività pratiche e laboratoriali.

#### **COSA PREVEDE ACCORDO CON COLDIRETTI**

Nel corso dell'evento **Valditara ha firmato un Protocollo d'intesa con il Presidente di Coldiretti Ettore Prandini**. L'accordo si fonda sull'importanza di portare nelle mense scolastiche una giusta **educazione alimentare**, garantendo prodotti del territorio a chilometro zero per valorizzare gli elementi culturali legati al cibo e alla tradizione sostenendo le filiere produttive e i piccoli imprenditori locali. Ma nell'accordo è contenuta anche l'annunciata riforma della formazione tecnico-professionale, con le risorse che saranno impiegate in questo settore.

**"Gli Istituti agrari e alberghieri sono tra i destinatari di 166 milioni di fondi PON e le scuole capofila degli Istituti Tecnici Superiori negli stessi settori sono tra i destinatari di oltre 64 mln di fondi PNRR"**. Così ha specificato lo stesso Ministro. Ricordiamo che la riforma di cui si sta parlando mira ad allineare i curricula degli istituti tecnici e professionali alla domanda di competenze del tessuto produttivo, con particolare riguardo all'**innovazione digitale**.

#### **I PUNTI PRINCIPALI DELLA RIFORMA DEGLI ISTITUTI TECNICI E PROFESSIONALI**

Come viene riassunto dal portale *Orizzonte Scuola* la riforma punta a ridefinire e aggiornare gli indirizzi nell'ambito delle competenze linguistiche, per connettere il tessuto socioeconomico del territorio di riferimento agli obiettivi di miglioramento del Piano nazionale Industria 4.0. Viene prevista anche l'acquisizione di conoscenze tecnologiche specifiche, così da aiutare gli studenti a conoscere le realtà lavorative in cui saranno inseriti.

Con riferimento poi alle metodologie, la riforma punta sulla **formazione del personale docente per lo sviluppo e la sperimentazione di attività laboratoriali e l'attuazione di una didattica innovativa**.

Una novità è poi l'introduzione dei **"Patti educativi 4.0"**, grazie ai quali si mira ad integrare e condividere a livello regionale e interregionale le risorse professionali, logistiche e strumentali di cui dispongono gli istituti tecnici e professionali, le imprese, gli enti di formazione, gli ITS Academy, le università e i centri di ricerca. Infine, la riforma istituisce l'**Osservatorio nazionale per l'istruzione tecnica e professionale** composto da 15 esperti del settore.

#### **7. Alternanza, alcune domande a Valditara**

Pubblicazione: 04.05.2023 - Luisa Ribolzi

*Nel Decreto lavoro approvato il primo maggio si interviene anche sull'alternanza scuola lavoro, o meglio sui PCTO, percorsi per le competenze trasversali e l'orientamento*

Nello scrivere l'editoriale di questa settimana, avevo incominciato a formulare qualche riflessione sul punto (morto) a cui è arrivato il Pnrr dei docenti, quando è intervenuto il **decreto legge** sull'alternanza scuola lavoro, il cui nome d'arte - PCTO, percorsi per le competenze trasversali e l'orientamento - è noto solo a pochi privilegiati, dato che tutti continuano a chiamarla "alternanza".

L'obiettivo del pacchetto di interventi presentato il primo maggio dal ministro Valditara è, a detta del ministro stesso, *"garantire una maggiore sicurezza ed efficacia dei PCTO"*, obiettivo che mi pare al tempo stesso generico e poco aderente ai motivi per cui l'alternanza medesima è stata prima proposta in forma sperimentale, poi generalizzata, poi sterilizzata nella forma ridotta e un po' ipocrita dei PCTO, e questo nonostante che le poche e spesso frammentarie valutazioni fatte avessero testimoniato di esiti prevalentemente positivi.

Dovremmo ricordarci che l'alternanza nasceva come riconoscimento del fatto che si può apprendere seduti davanti a una cattedra ma anche in piedi davanti a un manufatto, ed è un diritto degli studenti alternare momenti di studio e compiti di realtà. Stupisce che Valditara, che da relatore della Riforma Gelmini dell'Università ha favorito il raccordo università-imprese, debba cedere a rigurgiti di pensiero conformista, che tutelando una presunta "purezza" della scuola finiscono per chiuderla al mondo del lavoro, magari meravigliandosi che non offra le qualificazioni richieste.

Il ministro afferma che la riforma avviene *"dopo una fase di ascolto attento delle istanze delle varie componenti della scuola e di confronto proficuo con le rappresentanze sindacali"* (dei sindacati scuola o dei sindacati in generale? Forse si potrebbe discutere sul merito degli



interlocutori più adatti), che hanno tutti insistito sulla sicurezza e sulla qualità. **La sicurezza** è certamente fondamentale, ed è un'ovvia preconditione per la realizzazione di qualsiasi progetto di alternanza, ma è altrettanto ovvio che gli incidenti, purtroppo anche mortali, che hanno coinvolto i ragazzi non sono un problema del modello didattico, ma del mondo del lavoro, in cui il numero di vittime anche giovani e giovanissime è certamente troppo elevato. Fare un uso strumentale di questi eventi tristissimi per riproporre il logoro schema degli studenti sfruttati, incatenati alle fotocopiatrici come gli schiavi alle galere, è un comportamento che considero leggermente ignobile.

Per accrescere la sicurezza, il decreto afferma che *"le imprese impegnate nei Percorsi dovranno integrare il proprio documento di valutazione dei rischi con una sezione specifica che indicherà le misure di prevenzione e i dispositivi di protezione per i ragazzi. L'integrazione al documento sarà fornita alla scuola e allegata alla Convenzione stipulata tra l'istituto e l'impresa"*.

Ora, i ragazzi in alternanza dovrebbero per definizione lavorare in sicurezza, in condizioni fissate dall'accordo fra scuola e impresa, e già esiste una normativa che ne preclude l'utilizzo in condizioni di rischio, e prevede l'affiancamento di un lavoratore esperto che effettivamente si occupi della sua formazione e delle condizioni in cui lavora. Purtroppo, l'imprevedibile può sempre succedere, ed è doveroso chiedere alle imprese di fornire una documentazione esauriente, e alle scuole di prenderne visione, ma non si può caricare sul preside o sul tutor una responsabilità incondizionata. Forse potrebbe bastare una serie di informazioni mirate sulle condizioni in cui opera l'impresa, sulla sua qualità formativa, e sulle eventuali esperienze già fatte. Rinforzare il ruolo del Registro nazionale per l'alternanza scuola lavoro mi pare un passo in avanti.

Infine, il Decreto-Legge prevede (dovremmo dire ribadisce) che il PCTO deve essere coerente con il Piano Triennale dell'Offerta Formativa degli istituti e con il profilo culturale, educativo e professionale dei singoli indirizzi di studio offerti dalle scuole. Ma lo scopo della formazione in alternanza non era e non doveva essere quello di una specie di professionalizzazione anticipata, ma quello di valorizzare la funzione educativa del lavoro, quindi con un'impostazione molto meno riduttiva di quel che è stato sbandierato dai suoi detrattori. I ragazzi del classico che hanno fatto alternanza in una grande impresa o in una bottega artigiana hanno fatto la stessa fondamentale esperienza, e cioè che sul lavoro si attivano modi di apprendere diversi che nelle ore di fisica o di filosofia, e si imparano cose diverse, dal lavorare in gruppo al coordinarsi per un obiettivo, alla capacità di risolvere i problemi applicando quello che hanno imparato, a scuola e fuori. Il genitore che ha detto seccamente alla preside "se avessi voluto che mio figlio andasse in fabbrica, non gli avrei fatto fare il classico" (...o forse ha detto "se volevo che mio figlio andava in fabbrica non gli facevo fare il classico") non solo non aveva capito nulla dell'alternanza, ma nemmeno in generale di ciò a cui serve la scuola.

Certamente, i ragazzi non possono fare da soli questo percorso: il decreto introduce formalmente la figura del docente coordinatore di progettazione, che sarà individuato dall'istituzione scolastica. Io avevo l'impressione che fosse già previsto, forse non obbligatorio (vogliamo andare contro l'unicità del ruolo docente? No che non vogliamo...), ma fondamentale per evitare il consueto diletterismo, e anzi era auspicato, e molte scuole lo hanno attuato, anche un coordinamento sistematico fra i due tutor, quello scolastico e quello aziendale, e in alcuni casi si è realizzata perfino una formazione specifica.

Il coordinamento sembra essere un obiettivo importante: si parla di un sistema di costante monitoraggio della qualità, grazie all'Osservatorio nazionale per il sostegno alle attività di monitoraggio e di valutazione dei percorsi, e all'introduzione dell'Albo delle buone pratiche dei **PCTO**, che raccoglierà le migliori azioni delle istituzioni scolastiche, per incentivare la diffusione e la condivisione delle esperienze di eccellenza. La piattaforma dovrebbe secondo me contenere uno spazio in cui si sollecitano le scuole a fornire una valutazione sulle capacità di accoglienza delle imprese. Se la valutazione, come mi sembra auspicabile, deve essere fatta, chi può farla, se non le scuole? Aspettiamo delucidazioni dal ministero.

Tutto ciò avverrà grazie all'interazione e allo scambio di informazioni e di dati, "finora carenti" precisa il ministro con quello che gli inglesi chiamerebbero uno spettacolare *understatement*, tra il Registro nazionale per l'alternanza scuola-lavoro e la Piattaforma dell'alternanza scuola-lavoro, istituita presso il Ministero dell'Istruzione e del Merito, che viene rinominata come "Piattaforma per i Percorsi per le Competenze Trasversali e per l'Orientamento".

"Nomina sunt consequentia rerum", diceva Dante: qui si va oltre, cambiamo nome e realizzeremo una cosa diversa. A meno che non si preferisca Shakespeare, e Giulietta che dice "ciò che chiamiamo rosa anche con un altro nome avrebbe lo stesso profumo"...

## 8. SCUOLA/ Il mezzo è il messaggio: come salvare la ragione dai manuali "luna park"

Pubblicazione: 04.05.2023 - Alessandro Grittini

*Il rifiuto della storia e il cattivo apprendimento a scuola nascono anche dall'utilizzo di testi che sono vere e proprie armi di distruzione della ragione*

L'articolo di Riccardo Prando **pubblicato lo scorso 19 aprile** solleva, tra le altre, l'interessante questione – troppo spesso ignorata – dei libri di testo scolastici e del loro uso. Essendo io parte in causa in quanto coautore di un manuale di storia per la secondaria di primo grado (A. Grittini, L. Franceschini, R. Ronza, *Narrare la storia*, Itaca) provo a condividere alcune mie riflessioni sul tema.

È indubitabile che in questi ultimi anni (forse qualche decennio) i manuali scolastici, parlo in questo caso dei testi di storia per la scuola media di cui ho diretta esperienza, hanno conosciuto quel processo ben descritto da Prando nei suoi esiti: riduzione di pagine, discorso semplificato al massimo, assenza non di rado di nessi logici tra un concetto e l'altro, uso abbondante di immagini, facilitazioni lessicali, uso di frequenti riassuntini, esercizi a crocette ecc. A questi aggiungerei l'uso pervasivo di sottolineature ed evidenziazioni più o meno colorate, box e riquadri, link e rimandi. Sono diventati simili, mi si passi l'esempio, a dei luna park colorati, con luci, lustrini e cotillons, e con molti punti di contatto con fumetti o videogames e pagine web.

Questo processo è avvenuto spesso col consenso dei docenti che, con la motivazione che "oggi i ragazzi non sono più quelli di una volta", hanno accettato, qualcuno convintamente, molti in modo tacito e passivo, tale evoluzione. C'è però da chiedersi se tutto sia veramente così pacifico, se questi testi "luna park" siano effettivamente utili a far crescere i ragazzi nello studio, ad appassionarli e motivarli, a irrobustirli nelle competenze logiche e conoscitive. Testi come questi facilitano veramente la concentrazione, l'attenzione, la lettura approfondita, l'assimilazione e la riflessione critica, il potenziamento delle competenze lessicali, dialettiche ed espositive? O non contribuiscono anch'essi a creare quella distrazione, assimilazione superficiale e frettolosa, fragilità di ragionamento di cui poi tutti ci lamentiamo?

La mia esperienza mi fa dire di sì, mi fa dire che testi di questo genere non sono la soluzione al problema delle difficoltà e carenze di studio dei ragazzi, ma sono parte del problema stesso. Ho capito questo una volta in cui un mio alunno, girando la pagina di uno di questi testi e trovandosi davanti un foglio fitto di rimandi, riquadri, box, mappe, disegni e illustrazioni al punto che il testo-base scompariva, mi ha chiesto "Prof, da dove si deve riprendere a leggere?".

Se diciamo che i ragazzi **faticano sempre più a leggere**, non sanno più concentrarsi, non sanno andare oltre l'istante, non sanno più sviluppare concetti e ragionamenti astratti e vivono solo dell'immagine, e se siamo convinti che questi siano dei difetti, allora cerchiamo delle contromisure a partire anche da libri di testo realmente alternativi. Se è vero quanto sostiene McLuhan, e io lo credo, allora non si può più veicolare un messaggio "giusto" (dei validi contenuti storici, ad esempio) con un mezzo "sbagliato", perché il mezzo sbagliato rende sbagliato anche il contenuto (mi si scusi la semplificazione ma è per farmi capire).

A volte, e ne ho avuto esperienza diretta nei miei molti contatti con i docenti, si ha l'impressione che anche nelle scuole paritarie di ispirazione cattolica ci si curi certamente molto dei contenuti, ma si dia per scontato che gli strumenti dei manuali in uso siano i più adeguati a veicolarli, senza mettersi in posizione critica e cercare alternative. In realtà, invece, le alternative si possono trovare. Si può provare a creare manuali in cui la concentrazione, la lettura, la concettualizzazione, la memorizzazione, l'approfondimento delle competenze lessicali siano curate in modo particolare, siano guidate, evitando le distrazioni, gli appiattimenti e le distorsioni di cui prima si è parlato (è quello che con i colleghi coautori abbiamo tentato di fare col manuale che sopra ho citato).

Per tornare all'immagine da cui sono partito, si può contrapporre ai libri "luna park" libri che diano più l'idea dei musei che, al di là delle sciocchezze dette dai Futuristi del secolo scorso, rimangono dei luoghi reali di avvicinamento alla cultura. Libri che, proprio come avviene in un museo, permettano di mettersi con calma davanti all'oggetto da studiare, senza la fretta di

correre avanti, senza eccessive semplificazioni, in un silenzio della pagina (senza quindi colori, box, immagini più o meno leggibili, link e altro) che favorisca la concentrazione, il ragionamento, la memorizzazione, e senza l'onnipresente preoccupazione del "fare" (esercizi, grafici, tabelle, powerpoint ecc.). Naturalmente senza arrivare agli eccessi dei libri anni 50-60 ricordati da Prando nel suo intervento. Certo, come per visitare un museo e cogliere tutto il valore delle opere esposte serve una guida attenta e preparata, così per accostarsi ad un libro di tal genere serve un docente che faccia da guida, che faccia da **mediatore tra il testo e l'allievo**.

Un manuale scolastico è sicuramente un'arma ben debole rispetto alla pesante influenza che la società e il mondo dei mezzi di comunicazione hanno sui ragazzi (a volte si ha l'impressione che ci si trovi a fermare una valanga con le mani), ma la scuola non può rinunciare ad essere alternativa a questo mondo. Nella mia esperienza, lavorando in questa direzione, qualche esito positivo posso dire di averlo ottenuto. E se anche i risultati faticassero a venire, questa mi sembra l'unica strada percorribile se vogliamo far tornare la scuola ad essere un luogo dove si trasmetta cultura, non solo addestramento, e si formino persone capaci di svolgere un percorso culturale. Se non altro, così facendo possiamo dire di avere, come docenti, la coscienza a posto, e di non essere stati complici di questa deriva.

## **9. GIOVANI & LAVORO/ Le mosse per portare i Neet verso un'occupazione**

Pubblicazione: 05.05.2023 - Giancamillo Palmerini

*Nel Decreto lavoro è contenuto anche un incentivo a favore dell'assunzione di giovani under 30 per cercare di diminuire il numero dei Neet*

Negli anni scorsi anche nel nostro Paese fu lanciato il **programma "Garanzia Giovani"**, un'iniziativa europea nata, sulla base di alcune "buone pratiche" già operative, dalla necessità di fronteggiare le difficoltà di inserimento lavorativo e la disoccupazione giovanile e i cui finanziamenti sono, prioritariamente, rivolti a quei Paesi che si caratterizzano per un tasso di disoccupazione giovanile superiore al 25%.

Il programma si rivolge, con alcune eccezioni nelle regioni del Sud, ai cosiddetti Giovani "Neet", ossia che né studiano e né lavorano, tra i 15 e i 29 anni. I giovani che aderiscono possono così ricevere un'offerta qualitativamente valida di lavoro (in particolare attraverso il ricorso all'apprendistato), di istruzione o di formazione (anche con l'attivazione di percorsi di tirocinio extracurricolari), entro un tempo limitato dall'inizio della disoccupazione o dall'abbandono dell'istruzione formale.

I Neet registrati al programma (al 30 novembre 2022) sono, quindi, 1.712.975, con un incremento di 8.855 unità rispetto al mese presente come riportato nel periodico rapporto di Anpal.

Si scopre così che il 64,5% dei giovani presi in carico dai Centri per l'impiego è stato avviato a un intervento di politica attiva. Le misure erogate sono state ben 1.089.211, in prevalenza tirocini extracurricolari (56,7%), seguiti da incentivi occupazionali (19,1%) e formazione (17,1%).

In questo quadro il tasso di inserimento occupazionale degli 802.155 giovani che hanno concluso un intervento previsto da Garanzia Giovani è del 67,2%, per un totale a fine novembre 2022 di oltre 539 mila occupati. Rispetto poi alla tipologia di contratto attivata, emerge che si tratta nel 76,7% di casi di un lavoro stabile con il 62,4% dei rapporti di lavoro a tempo indeterminato e ben il 14,3% di contratti di apprendistato.

In continuità, quindi, con un processo già avviato, anche il Governo Meloni ha approvato un "nuovo" incentivo per l'occupazione giovanile nel "Decreto lavoro" che dovrebbe essere pubblicato a breve. I datori di lavoro privati che assumeranno, dal 1 giugno a fine 2023, giovani under 30 Neet registrati al Programma europeo dedicato ai giovani avranno così diritto a godere di un incentivo per un periodo di 12 mesi, nella misura del 60% della retribuzione mensile lorda imponibile ai fini previdenziali.

L'occupazione, tuttavia, soprattutto quella di qualità, per i nostri giovani non si crea (perlomeno soltanto) con i decreti e gli incentivi, ma con la capacità di mettere in campo "politiche" innovative e dedicate che parlino anche di formazione, politiche abitative e welfare. Il tutto dovrebbe essere, inoltre, condito con una sana dose di "azione culturale" costruita intorno alla ridefinizione di **un senso**, e significato, del lavoro che si focalizzi, come peraltro nello spirito

(tradito?) di Garanzia Giovani, sui ragazzi più deboli e a rischio esclusione sociale e povertà non solo economica.

## 10.SCUOLA/ Quelle procedure che l'hanno trasformata in un babysitteraggio di Stato

Pubblicazione: 05.05.2023 - Gianfranco Lauretano

*La cultura neoliberale ha trasformato la scuola in un ente burocratizzato che eroga prestazioni. Occorre che l'educazione ridiventi un evento*

Le riflessioni del professor Giorgio Chiosso sulla scuola, **recentemente pubblicate sul Sussidiario**, consentono di approfondire l'argomento in modo fruttuoso. Anche se la conclusione, ahimè, è che noi non abbiamo più idea di cosa farcene della scuola pubblica. C'è una frase che colpisce a questo proposito: "È purtroppo quasi scontato constatare che oggi siamo ben lontani da un ceto politico che davvero ha a cuore la dignità della scuola e spesso, anzi, la concepisce soltanto in funzione dell'assorbimento della disoccupazione intellettuale o, in altra direzione, in forme puramente custodiali". L'elegante termine finale dice bene cos'è diventata ormai la scuola, soprattutto i segmenti dell'infanzia e della primaria, nella percezione pubblica della cosiddetta utenza (già questa parola la dice lunga): un gigantesco servizio di babysitteraggio di Stato.

Sempre più istituti scolastici si muovono per organizzare i propri orari tenendo conto delle esigenze dei genitori, più che quelle dei bambini: e le esigenze sono molto semplici, poiché ormai mamma e babbo (mi scuso per questo uso antiquato del linguaggio) lavorano entrambi, le scuole allungano gli orari, aumentano i servizi (pre e post scuola), trasformando gli insegnanti in custodi, per echeggiare la parola di Chiosso. Pochi se ne stanno accorgendo, ma dalle agende e dagli incontri collegiali sta sparendo la problematica della didattica. Il fatto di organizzare le ore per i ragazzi in base alle effettive esigenze di didattica (quante ore servono veramente per insegnare quella materia?) è qualcosa di cui non parla più nessuno.

Il paradosso è che, pur avendo generalmente più tempo e servizi, la didattica si va restringendo a una serie di botta e risposta, di stimoli e controstimoli, di prestazioni che si chiede di dare anche ai bambini più piccoli: primo, io ti insegno qualcosa; secondo, verifico che tu l'abbia imparato; terzo ti do il voto, qualsiasi cosa esso sia. È il grande paradigma dell'Invalsi non limitato alle rilevazioni, ma applicato alla vita scolastica di tutti i giorni.

Ma se per l'Invalsi può essere giustificato dalla necessità di avere uno strumento nazionale che monitori lo stato della scuola (anche se poi non si è mai capito cosa accada dopo che lo stato è stato monitorato; quali provvedimenti reali vengano presi in caso, ad esempio, di mancanze rilevate; a quanto pare nessuno), la trasformazione della scuola in una catena di prestazioni a cui i bambini sono chiamati sembra andare in controtendenza rispetto all'idea comune sulla scuola. Lo dice assai meglio ancora una volta Chiosso: "Prevalgono le procedure formalizzate (cognitive, sociali, comportamentali) rispetto ai processi basati sull'esercizio della libertà. È quanto sta accadendo da qualche decennio – dietro la spinta di ragioni economiche e produttive – in larga parte della cultura pedagogica contemporanea, debitrice della cultura anglosassone di matrice comportamentista e pragmatista".

A conferma di questo apro una parentesi: le nuove, fumose proposte didattiche vengono nominate in questo modo: *outdoor-education* (lezione all'aperto), *cooperative-learnig* (imparare aiutandosi) e chi più ne ha più ne metta. Il legislatore che recentemente ha pensato di multare l'uso di termini stranieri potrebbe pensare di farsi un bel gruzzolo cominciando a indagare su come parlano i cervelloni del ministero dell'Istruzione e di Scienze della Formazione. Segnali anche questi di come la scuola sia investita da una marea di contraddizioni, il che ci porta alla tesi iniziale: non abbiamo idea di cosa farcene.

Lancio una provocazione: si provi a chiedere non solo agli insegnanti, ma anche ai dirigenti, d'istituto, in regione via via più su, quali sono davvero i programmi di insegnamento... Sarebbe divertente registrarne le risposte. Noi non ne abbiamo idea: ma insomma, che cosa i nostri ragazzi devono effettivamente imparare? E perché? Questo apre un altro grande tema, per parlare del quale occorrerà altro spazio.

Chiosso, ricordando la **riforma Gentile** di circa un secolo fa, così lo riassume: "Gentile era fermamente convinto che soltanto un popolo nutrito di una cultura radicata nella tradizione e non in balia dell'ultima moda – nel senso, dunque, di un sapere non fine a sé stesso ma trasferito e reinventato nella realtà quotidiana – era un popolo destinato a progredire, in grado di

affrontare e risolvere i problemi, educato non solo a rivendicare diritti ma anche a onorare i doveri che la convivenza umana comporta. (...) La seconda riflessione che suggerisce la riforma di Gentile è la centralità attribuita alla formazione della coscienza personale. L'educazione, ieri come oggi, **è un evento che si compie** mediante quella che il ministro filosofo definiva 'l'incontro di anime'. Non è un prodotto quantificabile e predeterminabile, è il senso dell'umano che trasmigra da chi ha più storie da narrare ed esperienze da proporre a chi sta crescendo, cercando la propria via". Già, quali sono le narrazioni che la scuola di oggi vuole offrire ai nostri figli?

## **11.SCUOLA/ Ricominciare dalle medie: è questione di prospettiva, non di ordinamento**

Pubblicazione: 08.05.2023 - Filomena Zamboli

*In questo 2023 ricorre il 60esimo anniversario del varo della scuola media unica. Il segmento più problematico. Per gli studenti e i docenti*

Gli anniversari **servono a riflettere**. E limitatamente alla questione che qui ci interessa – **la scuola "di mezzo"** – non è semplice portare un contributo sintetico. In questo contesto di brevità bisogna considerare due variabili emergenti: lo scopo della **scuola secondaria di primo grado** e un approccio esperienziale che può aiutare nella riflessione.

Come sottolinea sul sito istituzionale il Mim, va subito rappresentato che tale segmento scolastico conclude il primo ciclo di istruzione iniziato con la scuola primaria in un'ottica di generale estensione. L'intento dichiarato è che essa eviti (verbo forte e deciso) agli studenti sia la frammentazione dei saperi che una loro impostazione trasmissiva, favorendo un'articolata organizzazione delle conoscenze, nella prospettiva dell'elaborazione di un sapere sempre meglio integrato e padroneggiato.

L'esperienza ci dice di grandi difficoltà e, parimenti, di grandi successi nella costruzione del curriculum trasversale che, in continuità con la scuola primaria, dovrebbe mutuarne l'impostazione metodologica, basata sull'osmosi disciplinare, consentendo di rendere via via più sistematici (organizzati) gli apprendimenti. In ragione della specificità evolutiva degli alunni che la frequentano (e dei significativi mutamenti sociali e comunicativi che ben conosciamo), la scuola secondaria di primo grado esprime anche una ampia finalità orientativa perché "fornisce occasioni per acquisire consapevolezza delle proprie potenzialità e risorse, svolgendo un fondamentale ruolo educativo e di orientamento per il successivo percorso di istruzione e formazione". Le viene affidata una grande impresa, fatta specialmente di relazionalità e di intuito pedagogico. Cose preziosissime. Che dovrebbero anche portarci fuori da una concezione dell'orientamento tutto appiattito sulla capacità di trovare lavoro o di andare a individuare quelle figure professionali che mancano.

Chiariamoci subito, bisogna essere realisti e prospettare le migliori occasioni ai nostri studenti, ma l'orientamento, quello vero, è vocazionale. È una scoperta di sé (dalla quale conseguono certe scelte piuttosto che altre). È sul più, non sul meno. Viaggia sulla visione e sull'orizzonte, non su ciò che può essere più utile. Ma, ancora una volta, non è questione semplice. E non è un caso che l'attenzione sia posta, ragionevolmente, sull'emergenza orientativa, mi si passi l'espressione.

Ho un ricordo indelebile della mia prima esperienza di insegnante di italiano storia e geografia alle medie. Una scuola della periferia napoletana, un cubo di cemento con finestre luminose, brutta, piena di grigio. Una classe come ne ho viste tante negli anni a venire: ragazzi alla ricerca di punti di riferimento e di sé stessi. Ricordo le urla collettive, il chiasso, la prepotenza di quelli che si atteggiavano a grandi. Un muro di distanza tra chi doveva insegnare e le loro vite. Quell'aula cui eravamo destinati, come tutte le altre, era respingente in sé.

La mia prima domanda fu: perché dovremmo passare del tempo tra queste mura sporche? Eppure, quei ragazzi erano lì, alcuni ancora piccoli e timidi, altri già grandi con una lunga carriera alle spalle, pluridecorati di bocciature. Feci breccia nel loro cuore perché decisi che dovevamo (studenti e prof insieme) ridipingere di azzurro le pareti di quella prigione di anime, mentre leggevamo *I promessi sposi*.

Insegnare è un mestiere rischioso, fatto di intuizione e di sfide. La prima fu accogliere il chiasso con tranquillità. Più facevano chiasso e più li guardavo in silenzio, senza abbassare lo sguardo. Arrivava sempre il momento in cui si stancavano della provocazione. Avevo intuito che se solo avessi loro imposto il silenzio per cominciare la lezione, li avrei persi per sempre. Quelli più pacati

mi guardavano con gli occhi spalancati, sorpresi oltre misura che non mi imponessi con la forza. Una delle prove più ardue della mia vita da docente: **recitare la parte della professoressa** o essere la loro prof. Se sono più me stessa, ancora innamorata della scuola, nei diversi vestiti professionali che ho indossato, lo devo a quei ragazzi. E a chi ho avuto per maestro. Ai colleghi delle discipline trasversali che mi furono compagni in quell'avventura. Alcuni studenti non sapevano neppure leggere correntemente l'italiano, cominciai con il leggere io "con espressione" (come dicevano loro) e a mimare i Bravi che incrociano don Abbondio lungo la via. A farli mettere carponi come scimpanzé per spiegare l'evoluzione dell'uomo che iniziò a capire il mondo alzando lo sguardo verso il cielo. Dentro un rapporto umano passava il lavoro collettivo e individuale che occorre fare.

Con negli occhi questa esperienza (se ne potrebbero raccontare infinite altre, tutte con un lieto fine) torno al sito del ministero per riprendere altri punti cardine su cui è incentrata la scuola media: essa "potenzia l'alfabetizzazione di base attraverso i linguaggi e i saperi specifici delle discipline, intese come punti di vista sulla realtà e come modalità di conoscenza, interpretazione e rappresentazione del mondo"; attraverso le competenze disciplinari "promuove lo sviluppo di competenze più ampie e trasversali, che consentono la piena realizzazione personale degli studenti e la loro partecipazione attiva ad una vita sociale orientata ai valori della convivenza civile e del bene comune; stimola la crescita delle capacità autonome di studio e di interazione sociale, facendo assumere agli studenti un ruolo attivo nel proprio apprendimento e incoraggiandoli alla costruzione di un proprio progetto di vita".

Insomma, la centralità della scuola per lo sviluppo di un Paese democratico sta alla centralità della scuola "di mezzo" nel nostro sistema scolastico. La domanda sorge spontanea: è ancora una modifica ordinamentale quella che ci attendiamo o desideriamo, davvero, un cambio di prospettiva? Con tutto ciò che ne consegue.

## **12.SCUOLA/ L'Ue vuole 85 nuove "competenze": valutazione da cambiare o il sistema salta**

Pubblicazione: 06.05.2023 - Roberto Pasolini

*Non c'è coerenza tra la riforma del curriculum verticale, la valutazione e le nuove competenze volute dall'Ue. Al sistema-scuola serve equilibrio e uniformità*

Ho avuto la fortunata occasione di seguire in queste ultime settimane una serie di convegni che hanno suscitato in me importanti riflessioni su quale possa essere l'effettiva necessità di modernizzare il sistema scolastico italiano, rispetto alle esigenze di preparazione dei nostri giovani studenti.

I temi trattati sono stati molteplici: realtà aumentata, consuntivo sui 60 anni di scuola media unica, intelligenza artificiale, impostazione dell'esame di Stato del secondo ciclo, *non cognitive skills*, didattica digitale, **indicazioni europee sulle nuove competenze**. Temi diversissimi, e se ad essi si aggiunge quanto indicato **nell'Atto di indirizzo politico-istituzionale** del ministro Valditara oltre che nei suoi numerosi interventi – materie Stem e Steam, esperienze Erasmus, istruzione professionale – appare evidente l'esigenza di un denominatore comune.

Mai come oggi c'è la necessità di un filo rosso che colleghi tra loro gli ordinamenti con indicazioni didattico-pedagogiche uniformi, concordi e coerenti tra i diversi ordini di studi, affinché docenti e studenti si trovino – ai vari passaggi di ordinamento – su un piano lineare, senza contraddizioni, coerente con l'obiettivo di raggiungere una valutazione finale che restituisca una immagine appropriata di ogni studente.

Invece, l'epicentro delle contraddizioni che, conseguentemente, si riflettono su molti altri aspetti didattici e formativi è proprio la valutazione.

È emerso con forza durante il seminario organizzato a Milano da "Dirigenti Scuola" qualche giorno fa sul tema "1962-2022. 60 anni di scuola media per tutti e di ciascuno. Bilancio e rilancio di una prospettiva".

È concreta la contraddizione tra **l'introduzione del curriculum verticale** tra scuola primaria e secondaria di primo grado nel 2018, dopo anni di confronto in occasione della preparazione della legge Moratti, e l'introduzione – nel 2020 – di una nuova modalità di valutazione solo nella scuola primaria, mentre la modalità di valutazione per la secondaria di primo grado continua ad essere "tradizionale".

Per farmi capire, queste sono le sintetiche indicazioni di cui i docenti debbono tenere conto per la costruzione del curriculum verticale: conoscere **le competenze chiave** europee, definire operativamente i processi atti a raggiungere traguardi e obiettivi generali dell'apprendimento, definire gli indicatori dell'agire con competenza, acquisire familiarità **con il modello Riza** (Risorse-Interpretazione-aZione-Autoregolazione), utile alla costruzione di attività didattiche per competenze.

Su queste indicazioni operative non solo si costruisce il curriculum verticale fino alla terza classe della scuola secondaria di primo grado, ma si basa anche il nuovo sistema di valutazione che, invece, si ferma alla quinta classe della scuola primaria.

Il grido di allarme nasce evidentemente da docenti e dirigenti che operano negli istituti comprensivi, dove vivono concretamente questo disallineamento, ma, anche senza molta fantasia, comprendiamo quanto la forbice della modalità di valutazione si ampli, rimanendo "tradizionale" nella secondaria di secondo grado, sostanzialmente una valutazione di conoscenze con certificazione delle competenze solo al termine del biennio, in modo separato, come da obbligo normativo (Dm 9/2010).

Le competenze riappaiono, dopo cinque anni di pagelle tradizionali, in occasione dell'esame di Stato in cui, come ricordato nelle recenti conferenze di servizio, il colloquio deve basarsi sugli obiettivi e le competenze previste dal Pecup (Profilo educativo, culturale e professionale) di indirizzo. Pertanto risulta evidente che manca un filo conduttore. Di conseguenza mancano linee di riferimento che abbiano una logica di uniformità nel tempo, dando un solido e forte orientamento didattico ai docenti, anche ai fini della valutazione.

Su questo contesto non stabile calano le nuove indicazioni europee e le innovazioni.

Come è emerso durante il convegno Disal di fine marzo "La scuola @l tempo del digit@le. Tra ricerca educativa e nuovi apprendimenti", oltre a quelle già in atto, l'Unione Europea in occasione dell'anno europeo delle competenze 2023 mette sul tavolo la formalizzazione di 85 nuove competenze, come ad esempio quelle per consolidare abilità cognitive e meta-cognitive (pensiero critico e creativo, imparare ad imparare e autoregolazione), abilità sociali ed emotive (empatia, autoefficacia, responsabilità e collaborazione), abilità pratiche e fisiche (uso di nuove informazioni e dispositivi di comunicazione digitale), in parte prese dal Piano Scuola 4.0, cui si aggiungono le competenze di educazione civica (Dm 35/2020), le competenze per la transizione ecologica e culturale (D.Lgs 196/2021, art.10), le competenze per l'orientamento (Dm 328/2022), competenze Stem (legge 197/2022, art.1 commi 548-554), le competenze di educazione finanziaria (Linee guida), competenze digitali (Pnrr M4C1-I 3.1-16-17, corso obbligatorio di *coding* per tutti gli studenti) e le *non cognitive skills* (proposta di legge al vaglio del Senato).

Un piccolo, ma sostanzioso, tsunami didattico-pedagogico che si abbatte su un contesto fragile ed insicuro poiché, va detto con realismo, didattica delle singole competenze, valutazione delle competenze, sinergia della valutazione della competenza con il voto formale della disciplina di riferimento non sono nelle corde e nelle competenze professionali della maggioranza dei docenti che spesso, in risposta a richieste a cui non si sentono pronti, non fanno o continuano il loro lavoro in modo tradizionale.

Se non si avrà la forza e il coraggio di dare equilibrio ed uniformità al sistema e sicurezza con adeguata preparazione ai docenti, l'innovazione finirà per non portare un miglioramento se non a pochi (il progetto "Avanguardie educative" di Indire ne è l'esempio), ma può far correre il rischio, addirittura, di un'involuzione.

Vision e filo conduttore sono indispensabili. Qualsiasi impresa (so che qualcuno storce il naso, ma la scuola è anche un'impresa perché gestisce risorse, con professionalità, per offrire un servizio pubblico essenziale quale è quello della istruzione e formazione; art. 2082 codice civile), quando deve realizzare decisioni importanti fa un briefing nel quale si definiscono obiettivi e traguardo da raggiungere, tempi di attuazione, valutazione delle risorse necessarie, programmazione degli interventi imprescindibili e utili per l'attuazione, temporizzazione del monitoraggio utile a controllare il rispetto dei tempi e la correttezza dell'utilità da mettere in campo.

Occorrerebbe dare al sistema uniformità nel modello di valutazione entro la fine della legislatura, stanziando le risorse necessarie per la formazione dei docenti e dei dirigenti per la **didattica delle competenze** e la loro valutazione, varando nuove norme uniformi nei diversi ordini di studi per la valutazione formale che comprenda, ai fini dell'ammissione all'anno successivo, anche le competenze nella valutazione delle discipline di riferimento; rendere obbligatoria la

formazione e monitorare con attenzione il rispetto e l'attuazione da parte dei docenti delle indicazioni normative date.

Una sfida che il ministero dovrebbe raccogliere.

### **13.DECRETO LAVORO/ Dal Rdc alla rappresentanza, il rischio di un'occasione persa**

Pubblicazione: 08.05.2023 - Massimo Ferlini

*Con il Decreto lavoro ci sono interventi importanti su diverse materie che rischiano però di diventare un'occasione persa*

Il Governo con la prima presidente del Consiglio espressa dal partito erede dell'estrema destra si è insediato da oltre un semestre. La volontà di approvare il primo maggio un provvedimento a favore del lavoro poteva essere una buona iniziativa politica per proseguire nella linea di apertura/confronto avviata con gli incontri sindacali e dall'intervento fatto al congresso della Cgil. Per portare avanti quella linea di iniziativa si doveva arrivare al Consiglio dei ministri con un provvedimento che avesse la portata riformatrice del Jobs Act o, visto che **correggeva profondamente il Reddito di cittadinanza**, che aggiungesse alla nuova impostazione delle misure contro la povertà misure forti per sostenere lavoro e salari.

Il provvedimento adottato si presenta invece come un affastellamento di provvedimenti dove ognuno risponde al criterio di essere una risposta politica a un dibattito aperto, ma senza una visione unitaria e un'idea globale di ridisegno delle politiche del lavoro. Un'apparentemente piccola contraddizione presente nel provvedimento getta luce sulla fretta con cui si è arrivati a fare i soliti gattini ciechi.

La revisione delle politiche sulla povertà, peraltro la parte più elaborata del provvedimento, è impostata cercando di portare al lavoro tutti coloro che, pur in condizioni di povertà, hanno età e possibilità di essere messi in condizione di tornare a essere attivi. Per loro si indicano percorsi di orientamento e formazione e anche facilitazioni contributive per le imprese che dovessero assumerli. Due sono le categorie cui si rivolge il provvedimento. Coloro che fanno parte di nuclei familiari con accesso al nuovo assegno di inclusione e sono in condizione di essere sostenuti per tornare ad avere un'occupazione e coloro che, non avendo carichi familiari, hanno un supporto economico per formazione e lavoro. Per questi ultimi, che pure sono quelli su cui dovrebbero concentrarsi prioritariamente gli sforzi per i percorsi di reinserimento lavorativo, non sono previsti gli sgravi assegnati alle imprese per l'assunzione di persone che devono uscire dalla condizione di povertà.

È apparentemente una piccola contraddizione del provvedimento, ma indica come le singole scelte non sono state supportate da una visione unitaria e dalla volontà di incidere realmente sulle condizioni del lavoro di oggi.

Per partire proprio dall'offerta di servizi per supportare gli occupabili si torna ancora alla condizionalità. Prima si erogano i fondi e poi i servizi preposti, i Cpi, dovranno chiamare e proporre. Sono fatti più stringenti i margini che obbligano a frequentare corsi e ad accettare le possibilità di lavoro indicate. Già oggi i Cpi soffrono di grandi ritardi o perché sottodotati di personale o, soprattutto, perché sono strutturati per gestire i flussi burocratici ma poco orientati a gestire l'incontro fra domanda e offerta di lavoro. È indispensabile invertire il flusso. Chi si presenta per servizi di politica attiva del lavoro ed è in condizione di povertà ottiene i servizi e anche il sostegno economico. Per accogliere tutti la rete pubblica non basta. Ma anche in questo provvedimento non si è avuto il coraggio di aprire ai soggetti privati capaci di potenziare l'offerta di servizi per le politiche attive del lavoro. Eppure è evidente che senza creare una rete di operatori pubblici e privati non si riuscirà a gestire la domanda di orientamento, formazione e supporto agli inserimenti lavorativi che interesseranno nei prossimi anni i tanti disoccupati od occupati che saranno coinvolti in transizioni lavorative.

Altro punto dove la scelta pare dettata dalla volontà di differenziarsi dai provvedimenti dei Governi precedenti ma si rischia di fare peggio è la scelta di tornare alla causa giustificativa per i contratti di lavoro temporaneo. Come ampiamente dimostrato dalla storia, ciò comporta solo un aumento dei contenziosi giudiziari senza incidere sulle scelte delle imprese. Poteva essere la volta per intervenire sul costo dei contratti a termine per rendere la scelta sicuramente temporanea e sostenere il passaggio ai tempi indeterminati. Questa impostazione avrebbe aperto la porta a un potenziamento del provvedimento entrando nel merito dei problemi più rilevanti per l'attuale mercato del lavoro.



Bene proseguire con il taglio della fiscalità sui salari, ma sono provvedimenti che per diventare strutturali devono incontrarsi con una crescita economica. Sostenere occupazione e salari nei prossimi mesi chiede che venga affrontato il tema del salario minimo. Per la struttura del nostro Paese non può che essere affrontato come estensione e sostegno dei minimi contrattuali fissati dalla contrattazione.

Da qui viene l'esigenza di affrontare il tema del riconoscimento costituzionale dei sindacati e della loro rappresentatività. C'era il tempo di preparare questo passaggio essenziale se la maggioranza avesse una sua idea di come affrontare un nodo non più rinviabile. La pressione su questo tema continuerà a crescere perché la fissazione del salario minimo crea la base per una serie di interventi salariali, contrattuali e legislativi per quei settori dove il lavoro nero e la precarietà sono endemici e che richiedono più flexsecurity. Cioè interventi mirati che diano tutele e diritti con contratti che però siano adeguati alla flessibilità insita in molti nuovi lavori.

Ultima annotazione riguarda il capitolo giovani. **La parte sull'alternanza** contraddice le promesse di favorire la crescita del sistema duale di cui si attende un provvedimento a breve. Da un lato, si vuole potenziare la formazione attraverso il lavoro e, dall'altro, si torna a concepire l'esperienza lavorativa come non formativa. In più si torna a fare sconti contributivi per favorire le assunzioni. Avrebbero ottenuto un risultato sicuramente migliore estendendo e facilitando il ricorso a contratti di apprendistato per l'inserimento di giovani al lavoro abolendo tutti quei contratti (stages e tirocini) che non sono lavorativi e si prestano ad abusi continui. Complessivamente un provvedimento che potrebbe chiamarsi "una occasione persa".